

Pochi decenni fa la letteratura sembrava destinata a unificare spiritualmente l'Europa - Ma oggi si vive in una terribile incertezza. Una proposta: riuniamo gli intellettuali dell'Est e dell'Ovest



Oriente e Occidente
Lo scrittore sta morendo perché non discuterne?

Si va ricostruendo la Sezione letteraria dell'Istituto Gramsci. Alle proposte che un gruppo di studiosi ha raccolto per impostare un programma di attività in merito di aggugnere una, con qualche svelta motivazione. La proposta è che l'Istituto promuova un incontro di scrittori e letterati dell'Est e dell'Ovest. Il tema è la funzione letteraria oggi, nelle due aree. Niente di simile, perciò, a certi convegni internazionali del passato, che ricevevano un diretto patrocinio politico e una caratterizzazione partigiana. Qui gli scrittori non dovrebbero figurare come «supereroi», e neppure come esponenti di scuola e tendenze. Dovrebbero occuparsi dello «stato» della letteratura, che si mostra molto diverso in Occidente e in Oriente. E precisamente questa diversità che merita di essere indagata, perché una contraddizione e un «paradosso» della oderna condizione intellettuale. Ancora pochi decenni fa, nel «mondo di ieri», la letteratura si diceva con un mandato di unificazione spirituale dell'Europa, nel segno dell'umanesimo democratico e del fiducioso cosmopolitismo delle élites. Ma basta richiamare a memoria le pagine di Dostoevskij per misurare la lontananza. La trattura indicata da Adorno nelle tante discusse riflessioni sulla sorte della cultura dopo Auschwitz, pesa in verità come un tratto di confine. Ai giorni nostri, nell'«età dell'incertezza», predominano tendenze scettiche e non c'è «missione», pare, che possa starnare al riparo delle più contestate, e con una irriverenza che sfiora la derisione, è proprio quella delle repubbliche letterarie. L'esclusivismo dei cerentoli oggi è schernito come un bisbetico domo, e ironicamente «demode», ma soprattutto è respinta la pretesa che lo scrittore eserciti una direzione di coscienza da chi si è alzati quai altezze parnassiane. Egli patisce così un destino singolare. Gode di libertà e, a certe condizioni, può vedere riconosciuto e acclamato il talento, o il mestiere, ma la sua posizione è rarefatta quando si tratta di che la avvolge. Non rappresenta alcun ceto particolare né detiene un potere di categoria. Il libro, creazione canonica della sua immaginazione, si offre come una merce che deve essere venduto più rapidamente. Il richiamo dell'opera individuale cede a quello, ormai amplificato su scala multinazionale, del genere e delle serie. Si afferma un prodotto medio, dai requisiti standard, da consumare sbrigativamente, ruffiano e rassicurante nei contenuti. L'intrattenimento visivo e, tra i più giovani, l'espressione musicale, soppiantano infine ogni altro linguaggio. Lo scrittore che incontra in mezzo a questo paesaggio è una figura autunnale, senza «aura», senza forza, mortificata dalla propria emarginazione ma intenta a coltivare con mille sottigliezze stilistiche. Se invece ci spostiamo più in là, in Oriente, la prospettiva si ribalta, benché in un senso tutto speciale. Anche qui scivoliamo in una regione della intimità assoluta, dove si rifugia una folla di solitari e di emigranti termali. Ne scegliamo uno tra tutti, il disperato Dostoevskij, che vede pubblicata a Parigi la sua opera proibita, e muore. Dostoevskij viene dal confine di Alma-

Ata, che gli ha ispirato lo straordinario «Conservatore del museo», e ha passato una vita intera a fantasticare sul «non avvertito, se lo riterrà conveniente, o tollerabile, il in patria, egli sa tuttavia di appartenere a un sodalizio che conta qualcosa. La sua è una famiglia letteraria che, in assenza di una moderna mediazione politica, tende ad annettersi un potere visuale. È una potenza del sottosuolo alla quale affluiscono i sintomi del disaffettamento, le idee e i comportamenti irregolari, le allegorie della critica sociale. Scrittori come lui guardano da un punto di osservazione che è precluso agli intellettuali specialisti, disputano allo stato-partito il privilegio di interpellare la situazione del paese, le sue contraddizioni e le sue forme di coscienza. Sono, insomma, gli interpreti di una totalità che il potere mira a tenere sotto controllo disarticolandola per mezzo di pratiche corporative o con la dispersione pulpificatrice della critica e del dissenso. Non per nulla si ha tanta cura di richiamare gli scrittori al ruolo che l'Istituto Gramsci ha guardato con interesse come un «paradosso» della oderna condizione intellettuale. Ancora pochi decenni fa, nel «mondo di ieri», la letteratura si diceva con un mandato di unificazione spirituale dell'Europa, nel segno dell'umanesimo democratico e del fiducioso cosmopolitismo delle élites. Ma basta richiamare a memoria le pagine di Dostoevskij per misurare la lontananza. La trattura indicata da Adorno nelle tante discusse riflessioni sulla sorte della cultura dopo Auschwitz, pesa in verità come un tratto di confine. Ai giorni nostri, nell'«età dell'incertezza», predominano tendenze scettiche e non c'è «missione», pare, che possa starnare al riparo delle più contestate, e con una irriverenza che sfiora la derisione, è proprio quella delle repubbliche letterarie. L'esclusivismo dei cerentoli oggi è schernito come un bisbetico domo, e ironicamente «demode», ma soprattutto è respinta la pretesa che lo scrittore eserciti una direzione di coscienza da chi si è alzati quai altezze parnassiane. Egli patisce così un destino singolare. Gode di libertà e, a certe condizioni, può vedere riconosciuto e acclamato il talento, o il mestiere, ma la sua posizione è rarefatta quando si tratta di che la avvolge. Non rappresenta alcun ceto particolare né detiene un potere di categoria. Il libro, creazione canonica della sua immaginazione, si offre come una merce che deve essere venduto più rapidamente. Il richiamo dell'opera individuale cede a quello, ormai amplificato su scala multinazionale, del genere e delle serie. Si afferma un prodotto medio, dai requisiti standard, da consumare sbrigativamente, ruffiano e rassicurante nei contenuti. L'intrattenimento visivo e, tra i più giovani, l'espressione musicale, soppiantano infine ogni altro linguaggio. Lo scrittore che incontra in mezzo a questo paesaggio è una figura autunnale, senza «aura», senza forza, mortificata dalla propria emarginazione ma intenta a coltivare con mille sottigliezze stilistiche. Se invece ci spostiamo più in là, in Oriente, la prospettiva si ribalta, benché in un senso tutto speciale. Anche qui scivoliamo in una regione della intimità assoluta, dove si rifugia una folla di solitari e di emigranti termali. Ne scegliamo uno tra tutti, il disperato Dostoevskij, che vede pubblicata a Parigi la sua opera proibita, e muore. Dostoevskij viene dal confine di Alma-



Che ne pensa il mondo dell'economia del documento del PCI? Parliamone con Umberto Colombo, presidente del CNEN «Perché dobbiamo firmare l'accordo con l'Urss per il gasdotto»

«L'Italia non ha ancora capito la sfida tecnologica»



Di fianco al titolo Umberto Colombo, presidente del CNEN e sotto operai al lavoro in un pozzo petrolifero: «Non dobbiamo rimanere schiavi del petrolio»

Si sta svolgendo sotto i nostri occhi una nuova rivoluzione industriale: «La creazione di ricchezza viene a dipendere sempre meno dal tempo di lavoro direttamente impiegato e sempre più dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, il sapere sociale diventa forza produttiva immediata». Ricerca e innovazione, così, giocano un ruolo determinante da esse dipende la capacità di tenere il passo e, per un paese come l'Italia, di non regredire. Le proposte di politica economica del PCI ruotano in buona parte attorno a questo riconoscimento. Ci è sembrato, dunque, particolarmente interessante, nel dibattito sul progetto comunista, sentire il parere del presidente del CNEN, Umberto Colombo, sia per la sua particolare competenza sia per il ruolo che ricopre alla testa del Comitato nazionale per l'energia nucleare, osservatorio quanto mai sensibile al futuro della scienza e della tecnologia. Per il professor Colombo, non ci sono alternative: la nuova sfida tecnologica va accettata fino in fondo. E...? «Dobbiamo riconoscere che siamo in un periodo di profonda trasformazione strutturale: nei prossimi decenni l'economia mondiale cambierà volto. I mutamenti in corso sono più complessi di quel che possa sembrare ad un'analisi convenzionale. Non c'è solo il trasferimento di alcuni settori produttivi nei paesi dotati di materie prime, mentre i paesi più avanzati tendono a diventare post-industriali; ma anche i singoli settori, compresi quelli maturi, sono sottoposti a intensi cambiamenti sia per l'intervento delle nuove tecnologie in modo di progettare, produrre, vendere su scala mondiale. Può fare qualche esempio concreto? Quello che sta avvenendo nell'auto: oggi il modello organizzativo vincente è un'impresa relativamente scarsa di addetti, che disegna, concepisce l'intero sistema produttivo e poi assembla parti prodotte da grandi imprese componenti di dimensione, per lo più, su scala multinazionale. Se non si comprende ciò e ci si arrocca in vecchi schemi esasperandone, magari, la produttività, non si fa certo molta strada. Dentro questi mutamenti, come si colloca l'industria italiana? Noi ci presentiamo a que-

sto appuntamento con un sistema industriale in cui le grandi imprese sono in crisi profonda, crisi economico-finanziaria, ma anche tecnologica, strutturale, con una insufficiente proiezione internazionale. Abbiamo supplito finora con un sistema molto vivace di piccole imprese senza dubbio innovative, opportunità, flessibili, ma tale sistema, anche se è stato la linfa vitale dell'economia italiana, non è in grado di occupare spazi strategici rilevanti. Alcuni studiosi come Giorgio Fuà sostengono che, per l'Italia, serve a sviluppo tardivo, non ci sia ormai altra chance che occupare spazi interstiziali sul mercato mondiale. Inutile, insomma, rincorrere la Germania, conviene fare da ponte tra i paesi più avanzati e quelli in via di sviluppo. Nel documento del PCI, invece, non si rinuncia a guardare ai settori industriali di punta. Quale scelta bisogna compiere, secondo lei? L'Italia non può rimanere assente dal processo di rivoluzione tecnologica che sta avvenendo, anche perché questi stessi spazi interstiziali il rischio sempre più di essere occupati da altri paesi (quelli di nuova industrializzazione) e ci si arrocca in vecchi schemi esasperandone, magari, la produttività, non si fa certo molta strada. Dentro questi mutamenti, come si colloca l'industria italiana? Noi ci presentiamo a que-

po delle forze produttive va, semmai, favorito e guidato in modo consapevole. Occorre, dunque, una nuova sintesi tra Stato e mercato. Vede, il passo coraggioso che fa il documento nel riconoscere valore al mercato pur essendo la programmazione deve essere portata in profondità fino ad affrontare nel concreto gli ostacoli che impediscono una nuova fase di crescita più solida e sicura. Uno degli ostacoli, come lei stesso diceva, è la crisi delle grandi imprese... La grande impresa è sostanzialmente irrigida, come bloccata. Perché? Innanzitutto l'indebitamento eccessivo ha creato un meccanismo patologico: le imprese, avvolte in una spirale di debiti e continuamente assistite sono portate a pensare alla sopravvivenza, che in esse si continuano a tenere in piedi imprese sempre più deficitarie, rispettando il dogma della loro eternità, noi ci distacciamo dalle regole di comportamento che debbono guidare un'impresa efficiente in qualsiasi sistema industriale. C'è poi, una visione troppo provinciale dei problemi strategici e una loro insufficiente proiezione internazionale. L'altro punto debole è nella capacità di comprendere fino in fondo cosa sta facendo in tutto il mondo, l'innovazione tecnologica. Ciò vale anche per il sindacato che, pur essendo giustamente preteso a difendere l'occupazione, non è attento alla profondità dei mutamenti che stanno avvenendo e ai necessari processi di mobilità. Come presidente del CNEN lei ricopre una responsabilità importante nella politica energetica del Paese. Cosa ne pensa delle proposte del PCI in questo campo? Anche qui il documento non è sufficientemente incisivo quando si tratta di passare alla indicazione dei nodi e dei problemi pratici. Per esempio, sull'approvvigionamento dei combustibili è aperto un dibattito su chi deve provvedere e come. Il suo partito non si è espresso chiaramente. O sulla questione delle infrastrutture o dei trasporti: per esempio, non parliamo quanto grande dovrà essere la nostra flotta carboniera e quanto dovremo ricorrere a contratti di noleggio. E un aspetto che ha importanza ripercussioni sull'industria cantieristica italiana. O, ancora, come risolvere la gigantesca crisi finanziaria dell'ENEL. È corretto dire che non tocca all'utente pagare tutti gli oneri per la costruzione di nuove centrali. Ma io credo che i prezzi debbano avvicinarsi il più possibile ai costi tendenziali. Cioè, noi sappiamo che, nel momento in cui i nuovi impianti entreranno in funzione, un chilowattora costerà meno di adesso, allora potremmo cominciare le tariffe a quel livello. Ma delle linee di fondo che cosa ne pensa? Il PCI sceglie una politica energe-

tica articolata su più fonti, volta ad allentare la dipendenza dal petrolio, ma senza passare dal tutto petrolio al tutto carbone o al tutto nucleare. Indubbiamente non si può più seguire una sola strada. Qualsiasi soluzione monetaria accentuerebbe il grado di vulnerabilità del Paese. Così, occorre muoversi su linee parallele: il carbone per produrre elettricità, il gas naturale per usi civili e industriali pregiati, il nucleare come complementare al carbone col vantaggio di essere più economico e consentire un contributo non indifferente all'industria italiana. Ma quel che conta di più è ridurre l'attuale eccessiva dipendenza dal petrolio. Credo, infatti, che l'era del petrolio a basso prezzo sia definitivamente tramontata. Se il gas naturale deve avere questa funzione centrale, allora l'Italia deve stipulare gli accordi con l'URSS e con l'Algeria? Io ritengo che al gasdotto con l'URSS l'Italia debba partecipare, a equità, e non dipendere troppo dal gas sovietico. Paradossalmente, meno ne abbiamo bisogno più dobbiamo accedere a quella risorsa. Proprio perché abbiamo quello libico, quello olandese o, domani, quello del Mare del Nord e dell'Algeria, si può accedere anche al gas siberiano. Se fosse la sola alternativa, allora si, sarebbe sconsigliabile. Lei, dunque, ha un'opinione singolare rispetto a quelle prevalentemente in genere, chi sostiene che non abbiamo troppo bisogno di quel gas? Io fa rifiutare l'accordo. La soluzione migliore è sempre la diversificazione anche delle zone di provenienza oltre che delle fonti. Così, se si chiude un rubinetto, ne restano aperti altri. Ogni singola operazione, che in sé e per sé può sembrare pericolosa, se vista in un'ottica più ampia, nel quadro di un coinvolgimento complessivo dell'industria italiana, allora assume un altro valore. D'altra parte, ha senso fare questa intesa adesso che possiamo pensare a un'operazione, partecipando ad un affare industriale di più vasta portata, piuttosto che nel momento in cui fossimo davvero presi da assoluta necessità. Naturalmente, l'ENI deve trattare al meglio e con il supporto del governo italiano. Ma, vede, non è molto realistico fare i pronostici sulla crisi, quando tutti gli altri governi europei vi partecipano. Il PCI propone la costituzione di un ministero per l'energia, lei è d'accordo? La proposta è senza dubbio interessante, ma se si dovesse fare del settore energetico un ministero a sé riservando, quindi, le Partecipazioni statali e creando il ministero della produzione industriale, io temo che quest'ultimo, raccogliendo tutte le imprese in crisi e in carenza di una adeguata politica industriale, finirebbe per diventare un ministero per erogare sussidi e perpetuare il regime di assistenza. D'altra parte, per come è fatta oggi l'amministrazione dello stato, non mi piacerebbe che responsabilità operative tanto complesse passassero nelle mani di qualche funzionario ministeriale. Le imprese e gli enti pubblici hanno bisogno di imprenditorialità, non di vincoli burocratici. Ci vuole da un lato un forte indirizzo strategico e un controllo da parte dello stato, ma gli enti debbono restare autonomi nella fase gestionale. L'autonomia implica certo la valutazione dei comportamenti, anche la defenestrazione dei managers pubblici se non hanno operato bene; io sono d'accordo. Ma bisogna metterli in condizione di lavorare, non legare loro mani e piedi e poi sostituirli sulla base di valutazioni spesso del tutto estranee al loro concreto comportamento. Questo è uno dei nodi più aggrovigliati che bloccano l'impresa pubblica in Italia. Stefano Cingolani

Dentro la «terza via»

La democrazia politica oggi: questo è il tema del convegno che si apre domani a Roma organizzato dal «Gramsci» e dal «CRS»

che metta a confronto la nostra tradizione italiana e le grandi esperienze europee, i grandi modelli teorici di conceitualizzazione dell'idea di democrazia. A questa esigenza di bilancio teorico si può dire che cerchi di rispondere la prima giornata del convegno, con le tre relazioni di Cerroni, Paggi e Spriano. C'è poi un secondo asse, un'altra idea-forza: ci proponiamo di fare un po' di conti con le trasformazioni che il sistema istituzionale italiano ha subito, diciamo, nell'ultimo quindicennio. Si tratta dunque di verificare i processi che hanno investito il nostro meccanismo istituzionale e affacciare le possibili risposte. A questa ricognizione sulla situazione italiana, che avrà un carattere più analitico, saranno dedicate, nella seconda giornata, le relazioni di Barcellona, Tronti, Luigi Berlinguer e Vacca. Che cosa significa questo interrogarsi sugli stessi modelli teorici della democrazia, da quali esigenze attuali e perfino urgenti prende le mosse? «Da un lato - dice Schiavone - c'è la riaffermazione forte e decisa di quello che è stato definito il principio del valore universale della democrazia. Dall'altro, c'è però la consapevolezza che la riaffermazione di questo principio, da sola, non ci serve a risolvere le questioni del presente. Ci sono, infatti, problemi di rapporto tra democrazia e trasformazione, democrazia e cambiamento, democrazia e gover-

Relazioni e interventi: ecco la carta d'identità del convegno

Le relazioni al convegno saranno tenute da: Umberto Cerroni, Leonardo Paggi, Paolo Spriano, Pietro Barcellona, Mario Tronti, Luigi Berlinguer, Giuseppe Vacca, Nicola Badaloni. AN'incontro hanno assicurato la loro partecipazione: Einar Auldover, Gastone Arrà, Alberto Asor Rosa, Gianni Beget Basso, Antonio Belindarra, Paolo Barile, Franco Bassanini, Enrico Berlinguer, Remo Bodei, Massimo Cacciari, Luciano Calliano, Enzo Cheli, Giuseppe Chiarante, Lucio Colletti, Gastone

bio forte incidenza le più recenti analisi che il PCI ha compiuto muovendo dal giudizio degli avvenimenti politici. Quale rapporto c'è tra queste elaborazioni e i motivi ispiratori del convegno? Direi che il primo impatto è quello di rendere ancora più urgente la ricerca su ipotesi e vie nuove. Quelle posizioni per noi - Istituto Gramsci e centri di studio che fanno capo al PCI - si traducono in un bisogno ancora più urgente di ricerca nuova, inteso dire di ricerca scientifica. D'altra parte, la riflessione sulle società dell'Est e il «socialismo reale» - una valutazione meditata, sofferita, non improvvisata a oggetto della relazione di Spriano, che non è espressione isolata, ma ha tra l'altro alle spalle una attualità istituzionale dello stesso Istituto Gramsci, del Centro di studi sui paesi socialisti, che da anni produce documentazione e ricerca, ha già promosso importanti iniziative, anche a carattere internazionale e altre intente di promuoverne nel futuro». Fausto Ippa